Per una iscrizione volgare antica e per uno storiografo del Seicento

---

Il tornar a discorrere della famosa iscrizione volgare che ricorda l'anno in cui fu consacrato il duomo di Ferrara (1135), parrà a taluno un fuor d' opera dopo il molto che se ne scrisse da tanti eruditi, e specialmente dopo che Ernesto Monaci, con l' accoglierla tra i più vetusti monumenti della nostra lingua [1], si mostrò convinto della sua autenticità, e dopo che questa non fu recisamente negata nemmeno da Carlo Cipolla, che pur ebbe a mettere in evidenza le gravi ragioni che indurrebbero a dubitarne [2]. Ma, se la convinzione del Monaci ha certo un gran peso, tuttavia è da notare che poggia non sopra un'indagine condotta dallo stesso illustre filologo, sì bene sugli argomenti addotti dall'Affò in una breve dissertazione, che davvero non è in tutte le sue parti invulnerabile [3]. Tra le ragioni poi di dubbio vagliate dal Cipolla manca per l'appunto quell' una che darà materia alla presente mia ricerca: e questa ragione è la testimonianza di Marcantonio Guarini, storiografo secentista delle chiese di Ferrara [4]. Se mi permetto d'interloquire nella questione, gli è precisamente perchè c'è di mezzo codesto scrittor del Seicento, la cui opera, studiata da me con qualche attenzione, è, a creder mio, più importante e più degna di fede che comunemente non si creda.

[1] *Crestomazia italiana de' primi secoli*, Città di Castello, 1889, pp. 8-9.

[2] *Per la storia d'Italia e de'suoi conquistatori nel medio evo più antico*, Bologna, 1895, p. 607 sgg.

[3] *Dizionario precettivo*, Ferrara, 1777, p. 29 sgg. Tra i più recenti che ammisero l'autenticità dell' iscrizione ricorderò V. Rossi, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Vallardi, 1900, I, 48.

[4] *Compendio historico dell'origine, accrescimenti e prerogative delle Chiese e Luoghi Pii della città e de'borghi di Ferrara*, In Ferrara, presso gli heredi di Vittorio Baldini, MDCXXI.

La testimonianza del Guarini consta di due parti, delle quali una è un argomento *ex silentio*, l'altra un *terminus a quo:* cioè (per anticipare la conchiusione a cui giungerò col mio scritto) essa è contro l'autenticità dell'iscrizione, prima di tutto perchè di questa il Guarini non parla, secondariamente perchè da una sua indicazione cronologica risulta che, a ogni modo, l'iscrizione non può essere anteriore all'anno 1340. Del Guarini, ho detto, il Cipolla non parla; ben ne parlarono e l'Affò ed altri, tentando di togliere qualsiasi valore alle sue parole; ma per verità non furono prodotte ragioni così solide che, diligentemente vagliate al lume della critica, non mi siano sembrate facilmente confutabili. Che se sulla serietà e sulla sincerità della mia indagine altri credesse di poter elevar qualche dubbio e qualche sospetto, supponendo in me il partito preso di farmi ad ogni costo difensore d'un secentista, o anche semplicemente l'insidiosa suggestione d'un inconscio preconcetto; io non chiedo che dubbi e sospetti siano lasciati da parte per una preliminare mia dichiarazione di scrupolosa e spassionata serenità; chiedo solo che, pur dubitando e sospettando, si segua attentamente, e sopra tutto con pazienza, la mia argomentazione, e che, se si vuol confutarla, s'oppongano fatti a fatti, ragioni a ragioni, e non si ricorra a quella maniera di giudizio sommario, che è tanto comune tra i critici frettolosi e che consiste nel dire *tout court:* il ragionamento cammina a fil di logica, ma è così sottile, così acuto da non poter esser vero!

I.

La storia della questione fu già esposta dal Cipolla: io ne dirò sol quanto è indispensabile all'intelligenza della mia dimostrazione.

L'originale del vetusto monumento, come si sa, più non esiste; se ne hanno due facsimili: l'uno è dovuto a Ferrante Borsetti [1] e ci dà il testo dell'iscrizione in questa forma:

[A]

Il mille cento trempta cenque nato
Fo questo templo a Zorzi consecrato
Fo Nicolao scolptore
E Glielmo fo l'auctore;

[1] *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrariae, MDCCXXXV, typis Bernardini Pomatelli, I, 357.

l'altro all' Affò e ci offre questa lezione:

[B]

Li mille cento trenta cinque nato
Fo questo templo a Gogio donato
Da Glielmo ciptadin per so amore
E ne a fo l'opra Nicolao scolptore [1].

L'Affò dice che questo secondo facsimile fu trovato da Giovanni Antenore Scalabrini tra i manoscritti di Giuseppe Masi, mansionario (l'Affò dice « missionario ») del duomo di Ferrara; ma lo Scalabrini, che nelle sue *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara e de' suoi borghi,* stampate postume nel 1773, riferisce a p. 2 il testo dell' iscrizione secondo la lezione B, non dice affatto di averlo tratto da un facsimile trovato tra le carte del Masi: afferma solo che i quattro versi endecasillabi, « rovinati poi e caduti per il « terremoto del 1570, furono in pittura imperfettamente rimessi, « massime i due ultimi versi:

Fu Nicolò il scolptore
E Guglielmo fu l' autore ».

L' Affò non solo dà il facsimile di questo testo affermandolo desunto dai manoscritti del Masi, ma dice anche che l' iscrizione fu « a colori rappezzata e rimessa nel 1572 », precisando così, l'indeterminato « dopo » dello Scalabrini [2].

Il facsimile del testo A fu dato, come si disse, nel 1735, cioè ventiquattro anni dopo che era stato distrutto l' arco sul quale l' iscrizione si leggeva dipinta in un cartello tenuto in mano da un profeta. Ma fin dal 1713, vale a dire due soli anni dopo quella distruzione, il testo A era stato messo in luce per le stampe da Girolamo Baruffaldi nella prefazione alla sua raccolta di rime di poeti ferraresi [3]. Non c' è da dubitare di chi, scrivendo nel 1713 e nel 1735 (e poniam pure nel 1768), poteva aver avuto notizia *de visu,* prima del 1711, della iscrizione. Invece,

[1] In quest'ultimo verso l'Affò dà la lezione *ne a*; ma il Monaci osservò che non se ne ricava senso alcuno, e corresse *mea*, soggiungendo « il facsimile non lascia dubbio sulla « lezione qui adottata ». Il facsimile fu riprodotto dal CIPOLLA, op. cit., tav. VI; e una nuova riproduzione vedi ora nel presente fascicolo degli *Studi* in appendice all'art. del BERTONI, *Notizia sull'iscrizione ferrarese del 1135.*

[2] La lettera dello Scalabrini al dottor Buonafede Vitali (10 dicembre 1768), pubblicata ora dal Bertoni nel presente fascicolo, spiega questa determinazione cronologica dell'Affò. Infatti ivi, in base a una notizia data dal lib. II della Fabbrica del Duomo 1572-1573, fol. 10, addì 10 gennaio 1572, relativa a spese per il pittore che doveva « conciar la mosaicha », s'arguisce che l' iscrizione sia stata rimessa in pittura appunto in quell'anno. Lo S. afferma d'aver visto egli pure detta iscrizione, « finita a colori e malamente rimessa: ciò dovette avvenire ben 57 anni prima che ne parlasse nella lettera al Vitali; infatti l'arco portante l'iscrizione fu distrutto nel 1711.

[3] *Rime scelte de' poeti ferraresi antichi e moderni,* In Ferrara, 1713, presso gli eredi di Bernardino Pomatelli.

com'ebbe già ad osservare il Cipolla, molta incertezza e confusione c'è riguardo al testo B, che, secondo il Monaci, sarebbe, per ragioni filologiche, il più accettabile come genuino. Per quanta fede si voglia prestare allo Scalabrini e all'Affò, è da osservare che sì l'uno che l'altro, per ciò che riguarda l'iscrizione esistente prima del 1570, dovettero rimettersi all'altrui testimonianza; ma lo Scalabrini dà la notizia senza dire donde la togliesse [1], e l'Affò attribuisce allo Scalabrini il ritrovamento del facsimile del testo B tra manoscritti, a noi non pervenuti, di tale intorno a cui non si è riusciti ad avere notizia alcuna [2].

Di fronte a codeste testimonianze così incerte, sta il silenzio di Marcantonio Guarini, del quale riferisco, per maggior chiarezza, tutto il tratto che importa alla mia dimostrazione. Parlando della cattedrale di Ferrara, egli dice:

1173 L'altar maggiore di essa venne consegrato dal Sommo Pontefice Alessandro III a otto dì maggio, mentre si ritrovava in Ferrara di passaggio per Roma, nel suo ritorno di Francia, dedicandolo a' Santi Giorgio e Maurelio, Leone, Valentino e Felicita; il quale essendo stato dopo profanato, fu da Giovanni Fontana consegrato nuovamente a' 9 di maggio, la prima do-
1593 menica di esso mese, ponendovi delle reliquie di S. Giorgio, al quale il detto altare fu dedicato. Ritrovasi la detta chiesa in cinque navi distinta da grossissime colonne di mattoni cotti, con le loro basi e capitelli di marmo in vari modi lavorati, col lastricato di marmi colorati, bianchi, rossi ed azzurri, in diverse foggie, e di vaghi lavori accomodati, e con alcuni circoli in particolare modo belli ed artificiosi... [*qui dice d'una superstizione relativa a questi circoli*]. Al piè dell'ultima colonna del nono arco s'ascende nella Tribuna per alcuni gradi di marmo, la quale insieme con l'altre navi, è fatta a vòlto di tavole di legno dipinte di color azzurro ed ornate d'un numero quasi infinito di stelle dorate di rilievo dentro ad alcuni comparti quadrati, con ordine distinti, che sembra un serenissimo cielo, se non che l'arco che copre
1340 l'altar maggiore è di pietra lavorato di mosaico antico e finissimo, con alcuni ordini d'angeli e di profeti [3].

Or come si spiega che il Guarini, mentre accenna ai profeti raffigurati in quell'arco, non fa motto dell'iscrizione che, secondo il Borsetti [4], era dipinta sur un cartello tenuto in mano da uno di quelli? Come si spiega questo silenzio, specialmente quando si rammenti che il Guarini fu diligentissimo e minuzioso nel raccogliere le iscrizioni delle chiese ferraresi? Anche al Frizzi, che pur

[1] Nè si capisce questo silenzio nell'opera destinata al pubblico, quando privatamente egli dichiarava ad un amico la sua fonte.

[2] Cioè, per essere esatti, ora sappiamo dalla lettera dello Scalabrini, ch'egli si chiamava non Masi, sì bene Mansi, ch'era dotto e che lasciò il facsimile dell'iscrizione, « conforme « da'suoi scriti riccavò da' più vecchi che l'avevano veduta ». Pare impossibile che tutto ciò che concerne la nostra iscrizione debba presentare oscurità ed incertezze! Badate come anche qui lo Scalabrini è ingarbugliato con que' suoi due ablativi di provenienza!

[3] *Compendio hist.*, pp. 10-11.

[4] Ed ora possiamo aggiungere, secondo lo Scalabrini.

fu, come vedremo, un risoluto difensore della genuina antichità della famosa iscrizione, la cosa parve alquanto strana, tanto è vero che, constatato il silenzio dello storiografo, soggiunge: « Eppure « il Guarini nel riferir le iscrizioni si mostra impegnatissimo, e così « lo fosse stato nel copiarle esattamente! Riferite aveva quelle « latine che sono alla porta maggiore del tempio, perchè al pro- « prio luogo ha egli ommessa questa che era pur insigne al par « dell' altre? Non la osservò egli forse o non la reputò degna « di menzione? » [1]. In vero, basta scorrere l' opera dell' erudito ferrarese per avvedersi della singolarità d' una tale omissione; poichè, mentre vi troviamo raccolte iscrizioni di tutti i generi, lunghe e brevi, latine e italiane, di molta e di poca importanza, non vi leggiamo precisamente quella sulla quale s' accumulano tanti dubbi, e che pure doveva richiamar l' attenzione di qualunque osservatore anche superficiale, come quella che offriva una notizia non contenuta nelle iscrizioni latine che ancor oggi si leggono sulla porta del duomo ferrarese. Queste il Guarini riferisce a documentare la data della costruzione del tempio e a far conoscere il nome dell' architetto. La prima, tra l' arco della porta e la cornice che serve di base alla soprastante tribuna, dice:

Anno milleno centeno ter quoque deno
Quinque super latis struitur domus haec pietatis;

la seconda nella lunetta:

Artificem gnarum qui sculpsit hec Nicolaum
Huc concurrentes laudent per secula gentes [2].

Or come non avrebbe riferita l' iscrizione volgare a documentar quello che egli dice del fondatore, il « magnanimo Guglielmo « Marchesella Adelardi, principalissimo cittadino ferrarese », il quale « del suo proprio, con autorità d'Innocenzo Secondo », edificò « sopra la piazza del Comune, la gran machina della « presente Chiesa Cattedrale vòlta all'occaso » [3]? Nè dal riferirla poteva trattenerlo il fatto dell' essere essa scritta in volgare, perchè allora non avrebbe riferita nemmeno quella, pur volgare, da lui veduta nel coro della chiesa di S. Domenico, nè l'altra che si leggeva sulle pareti della cappella de' Petrati nella medesima chiesa [4]. Non riporta, invece, l'iscrizione anche volgare, recata dal Frizzi all' anno 1128, la quale è « una memoria scolpita in

[1] *Memorie per la storia di Ferrara*, ed. Laderchi, Ferrara, Servadio, 1848; II, 169.
[2] *Compendio hist.*, p. 8; cfr. CIPOLLA, op. cit., p. 606.
[3] *Compendio hist.*, p. 7.
[4] *Compendio hist.*, p. 90.

« marmo e conservata nella chiesa di S. Luca ne' borghi di questa « città », e che « intende di darci la storia dell'immagine di legno « veramente antichissima del S. Crocifisso, che il popolo ve- « nera con singolar devozione nella medesima chiesa »[1]. Ma perchè il Guarini, parlando di questa chiesa, non riferì tale iscrizione? La cosa si comprende quando si legga ciò che egli dice in proposito: « Alla destra dell'altar maggiore nella prima cap- « pella si ritruova un gran Crocifisso di legno, d'antichità im- « memorabile, che sta in atto di rendere lo spirito, molto di- « voto, il quale dell' anno 1128, per quanto si ha per tradizione, « venne dal fiume Po tra queste nostre rive trasportato; di che « avvedutisi molti, vi corsero per pigliarlo, ma ciò ad alcuno [*sic*] « di essi fu permesso, che a certi dell'antica ed honorata famiglia « de' Finotti habitanti in tal tempo in detto Borgo, i quali preso « che l'hebbero, che già sono scorsi a questi dì 492 anni, lo ripo- « sero nella detta chiesa; il che inteso dal Capitolo della Cat- « tedrale, pretese che il detto Crocifisso nella sua chiesa si col- « locasse. Ma volendosi poi esequire dopo alquanto di litigio « questa sua pretensione, non fu possibile mai, benchè vi si af- « faticassero molti, di poterlo rimovere del luogo ove prima era « stato posto, dove quivi rimase in grandissima divozione de' « paesani, ed in particolare della detta famiglia de' Finotti, che « non ha molto che vi riedificò una nuova cappella, la vecchia « annullando insieme con una antica memoria di questo fatto nella « parete di quella registrata, come riferisce di veduta il P. D. « Bartolomeo Fanoli, Canonico Regolare del Salvatore e Curato « di detta chiesa »[2]. Or dunque, una iscrizione commemorativa del miracolo esisteva prima che la cappella fosse rinnovata; ma al tempo in cui il Guarini scriveva (1620), non ancora v'era l'iscrizione volgare riferita dal Frizzi e che il Frizzi stesso riconosce come non contemporanea al fatto, ma molto posteriore. Rinnovata la cappella, fu più tardi posta sotto il crocifisso l'iscrizione volgare, che il Guarini non ricorda perchè non la vide o la vide solo dopo pubblicata la sua opera.

Lo stesso potrebbe essere avvenuto dell'iscrizione dipinta sull'arco del Duomo ferrarese. Come ho detto, non v'è alcuna solida ragione per non credere che il Baruffaldi, il Borsetti ed anche lo Scalabrini l'abbiano veramente veduta; ma non sarebbe irragionevole l'ammettere che fosse stata dipinta sull'arco dopo il 1621 per opera di qualche amatore di cose antiche, coll'intento di ripristinare un monumento epigrafico volgare di cui forse la tradizione o alcuna

[1] *Memorie*, II, 158.
[2] *Compendio hist.*, p. 470.

memoria scritta ricordava l'esistenza anteriore al 1570. Così si spiegherebbe il silenzio del Guarini, e così si spiegherebbero anche le inesattezze di scrittura del facsimile del Borsetti, messe acutamente in rilievo dal Cipolla, inesattezze dipendenti dall'aver voluto imitare i caratteri antichi coi quali sono scritte le iscrizioni latine della porta appartenenti veramente al 1135. Del resto non sarebbe neppure fuori del verisimile che, prima del 1570, esistesse sull'arco una iscrizione non volgare, ma latina, e che il supposto antiquario l'abbia ripristinata di sua testa in un volgare di sapore antico. Forse avvenne così anche dell'iscrizione or ora accennata esistente nella chiesa di S. Luca, perchè probabilmente quella che vi si leggeva in precedenza era in latino; e così sappiamo essere avvenuto realmente di una iscrizione latina del 1143, la quale, tolta dalla chiesa di San Michele di Porcile Veronese, fu ivi sostituita con una in volgare [1].

II.

A ogni modo, dato anche che il Guarini avesse visto l'iscrizione e avesse creduto inutile di riprodurla, c'è nella testimonianza di lui un altro particolare importantissimo, cioè la data 1340 segnata a fianco delle righe ove è ricordato l'arco; data la quale non può che indicare l'anno della costruzione di detto arco: ciò risulta chiaramente dall'esame di tutto il passo sopra riferito. Alcuni di quegli stessi che credono l'iscrizione appartenente proprio al 1135, non si nascosero l'importanza di cotesta attestazione e cercarono di toglierle valore, mettendo in campo la poca esattezza dello storiografo ferrarese. Ecco quel che ne dice l'Affò: « ...si scorgono nell'opera accennata tanti e sì massicci errori, che « sospetta riesce in ogni sua parte. L'eruditissimo signor Dottor « Giannandrea Barotti, non molti mesi prima della sua morte, mi « affermò avervene egli riconosciuto un numero esorbitante; che « però erasi dato a correggere e riformar questo libro. Vero si « è, che possibil cosa sarebbe che in molte cose errato egli « avesse, sendo veridico in questo racconto; ma oltre l'essersi « già reso abbastanza sospetto, tali riflessioni ci si affacciano « che assolutamente non vogliono che gli crediamo » [2]. Le riflessioni alle quali qui si accenna non riguardano la maggiore o minore esattezza delle notizie date dal Guarini, ma tendono a provare che non bisogna credergli perchè altri argomenti stanno a favore della autenticità dell'iscrizione: di guisa che non è tolto

[1] P. Sgulmèro, *S. Michele di Porcile Veronese*, estr. dall'*Archivio Veneto*, Venezia, 1895.
[2] *Dizionario precettivo*, p. 36.

di mezzo dall' Affò quel dubbio a cui egli medesimo accenna e che scema di molto la forza del suo ragionamento; il dubbio, cioè, che il Guarini, inesatto in altre notizie, abbia detta la verita indicando quella data 1340. Nè il Frizzi ha saputo far meglio dell'Affò, sebbene abbia compresa la necessità di soffermarsi alquanto sulla testimonianza cronologica del Guarini, ch'egli confessò apertamente essere « l'obbietto il più forte e il più for- « midabile d'ogni altro, e perchè s'appoggia al puro e preciso « fatto, e perchè viene dalla stessa storia ferrarese »[1]. Per di più il Frizzi ebbe anche la franchezza di riconoscere che c'è un'altra testimonianza che suffraga quella del Guarini: « Marco « Savonarola, uno de' Cappellani del Duca di Ferrara Alfonso II, « nelle sue memorie ferraresi manoscritte afferma anch'egli che « il mosaico sopra l'altar grande dell'antico Duomo fu fatto « nel 1340 »[2]. E nemmeno il Savonarola fa motto dell'iscrizione volgare. Or come toglier fede a codeste due attestazioni? Quanto al Guarini, il Frizzi dice ch'egli è « un autore che mostra bensì « di aver veduto e maneggiato carte e memorie antiche assai, « ma generalmente è sì credulo ed inesatto che, da quelle no- « tizie in fuori le quali riguardano ai suoi tempi, e che tuttavia « dall'adulazione, dalla rozzezza dello stile e dagli errori di « stampa sono spesso alterate, non è prudenza il ricever le altre « dalla sola sua fede »[3]. Dello stesso Guarini, poi, e del Savonarola dice: « Erano questi scrittori coetanei e probabil molto « diviene che l'uno all'altro dettasse le mal digeste notizie. « L'uno e l'altro poi scriveva dello stesso gusto, di quello cioè « che in ordine alla critica predominava tra il XV e il XVI se- « colo ne' volgari raccoglitori di minute memorie »[4]. Lasciamo andare che il Frizzi avrà voluto dire tra il secolo XVI e il XVII; ma le sue, come quelle dell'Affò, son parole, non fatti nè ragioni, perchè, con un tale sistema di critica, nessuna asserzione d'uno storico sarebbe da accogliersi, quando, non solo mancassero le prove certe, ma si potesse dimostrare che quello storico altre volte è caduto in errore. Pare che il Guarini stesso prevedesse che a suo riguardo codesto sistema sarebbe stato seguìto da qualche critico: infatti nella prefazione alla sua opera egli scrisse: « Prego pertanto il cortese lettore a voler benigna- « mente considerare l'affetto della sincera mia volontà, la dili- « genza usata e il desiderio ch'io ho avuto di ridurre a notizia « molte cose, che nelle tenebre eran sepolte, e non volere... per

[1] *Memorie*, II, 168.
[2] *Memorie*, II, 169.
[3] *Memorie*, II, 168.
[4] *Memorie*, II, 168.

« alcune poche cose, che in una copiosa historia si ritruovano « in qualche parte dubbie, porre in forse (come fanno alcuni ma- « liziosi) tutte l' altre verità, ma il tutto guardare con occhio sin- « cero e non infetto da passione ». Egli sapeva dunque di non aver fatto opera perfetta, ma aveva peraltro anche coscienza di non aver tralasciato fatiche e cure per conoscere la verità. Di tali fatiche e cure parla nella prefazione stessa: « Diedi già prin- « cipio alcuni anni sono a descrivere il presente compendio hi- « storico dell' origine, accrescimento e prerogative non solo delle « chiese della città di Ferrara, ma della diocesi ancora, regolato « da quella più esatta informazione che mi è stato possibile in- « vestigare da diversi historici, dagli archivi privati, da mano- « scritti e dalla pubblica voce e fama, non si trovando tra di « noi registro di scritture pubbliche, se non di cose assai mo- « derne e quasi a' nostri tempi accadute, delle quali anche ho « trovato non piccola difficoltà in trar di mano a molti molte « di quelle cose che alla chiarezza dell' impresa historia erano « necessarie, anzi che per lo più dopo haverle molte volte men- « dicate, mi sono state dalla maggior parte di coloro che le « havevan, negate ed anche a bello studio occultate con infi- « nito disgusto e travaglio mio ». Ora, perchè non credergli, quando, alla prova, vediamo ch' egli ebbe realmente tra mano antichi documenti preziosi? Forse che se li è inventati lui i privilegi, le bolle, i brevi che cita [1], appartenenti alla Canonica della Cattedrale e per fortuna salvati da un incendio che aveva distrutto l' archivio ivi esistente? In errori il Guarini certo cadde, e avrà avuto ragione il Barotti d' asserire che ne commise di gravissimi; ma è curioso il vedere come, passando dall'affermazione generica a una più precisa determinazione di alcuni di codesti errori, siano state addebitate al Guarini inesattezze che in realtà non sussistono affatto. Ecco qualche esempio.

Il Guarini, dopo aver detto che il Duomo di Ferrara fu edificato a spese di Guglielmo Marchesella con autorità di Innocenzo II, soggiunge: « .... havendo i Ferraresi a questo effetto « mandati ambasciatori Rizzardo e Rinaldo consoli ad Anacleto « secondo, i quali per tal concessione offersero alla S. Sede « ogn' anno un bisanzio in perpetuo, ch' era una sorte di mo- « neta d'oro di Costantinopoli di valuta di cento denari di moneta « antica, che costituiscono trenta tre lire della presente nostra « moneta, sì come tutto si cava dal Breve sopra ciò conceduto « a Landolfo nostro vescovo ed a' Consoli e Popolo di Ferrara, « dato in Pisa per mano di Nemerio [*leggi:* Aimerico] Cardinal

[1] *Compendio hist.*, pp. 31-33.

« diacono e Cancelliero di Santa Chiesa II Kal. Octob. »; e in margine è segnato l'anno 1132[1]. Intanto, a proposito di questo breve il Frizzi osserva che « una difficoltà, che non può scio-« gliersi, nasce dal luogo donde si dice spedita questa Bolla. Si « rileva con certezza da altra non dubbia Bolla, che Innocenzo « nel suo ritorno dalla Francia non aveva ancora in Settembre « di quell'anno passato l'Appennino, e che ai 12 di ottobre si « tratteneva ancora a Nonantola. Come potè dunque tredici giorni « prima aver segnato un Breve nella città di Pisa? Aggiungasi « che nei Brevi di questo Pontefice si vede praticato l'anno pi-« sano, che è quanto dire doversi gli anni di que' documenti « intendere cominciati un anno, o nove mesi almeno, prima del « nostro anno comune. Secondo questo stile la Bolla del Gua-« rini sarebbe del 1131. Ma questo è peggio per essa. Stava il « papa in quell'anno sicuramente in Francia, nè mai è possibile « che si trovasse a Pisa. Ecco la grande autorità che portan seco « le date del Guarini »[2]. L'argomentazione del Frizzi parrebbe inoppugnabile, ma non è, solo che si considerino le cose un po' attentamente. È intanto da notare che la data 1132 fu posta dal Guarini in margine, come s'è veduto, e non nel testo. Orbene, dacchè i brevi d'Innocenzo II sono datati secondo l'anno pisano, è ben probabile che il Guarini, tenendo conto di ciò, abbia ridotto all'anno comune l'anno segnato nel documento e che quindi in questo fosse scritta la data 1133. Ma la regola generale dell'anno pisano ne' brevi d'Innocenzo II soffre alcune eccezioni. Così la bolla di lui che erige la Cattedrale di Genova in metropolitana e segna la pace tra Genovesi e Pisani, reca questa data: *Datum Grossetti per manum Aymerici S. R. E. Diaconi, Cardinalis et Cancellarii 14 Kal. Aprilis. Indict. II Incarnationis dominicae 1133; Pontific. vero D. Innocentii PP. II. 4*[3]. Fatto il computo delle Indizioni risulta che l'anno è, anche secondo lo stile comune, il 1133; dunque, in questo caso, la data del breve non è secondo lo stile pisano, perchè, se così fosse, il calcolo delle Indizioni dovrebbe dare il 1132 dello stile comune. Non mi pare irragionevole che identico sia il caso del breve citato dal Guarini, cioè ch'esso portasse segnato l'anno 1133 dello stile comune, e che il Guarini, credendolo invece datato, come tanti altri, secondo lo stile pisano, abbia ridotto il 1133 a 1132, che è il numero da lui notato in margine. Così stando le cose, il breve in parola sarebbe, non già del 20 settembre 1132, come credette il Frizzi, ma del 20 settembre 1133, e in tal caso l'obiezione

[1] *Compendio hist.*, pp. 7-8.
[2] *Memorie*, II, 180.
[3] UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 859-860.

intorno al luogo donde il breve è datato, cade, perchè Innocenzo II ben poteva trovarsi il 20 settembre 1133 a Pisa, se, come s' è visto, il 16 marzo era a Grosseto e l' 11 dello stesso mese a Volterra. Quest' ultima indicazione ci è offerta da una bolla con la quale, dice il Guarini, « Innocenzo II privilegia la detta Chiesa « [*intendi:* il duomo di Ferrara] con più ample prerogative, « contro a Guido Arcivescovo di Ravenna, dato nel territorio Vo- « laterrano, per mano di Aimerico Cardinale Diacono e Cancel- « liero di S. Chiesa, V Idus Martij 1133 » [1]; bolla ricordata anche dal Frizzi con queste parole: « Innocenzo la dirige *Ven. fratri « Landulfo Episcopo Consulibus et populo Ferrariensi;* e per « mezzo di essa protesta di prendere in protezione *Ferrarien- « sem Ecclesiam tamquam specialem Apostolicae sedis filiam;* « indi, confermati a lei gli antichi diritti e privilegii, soggiunge: « *Ad haec de vestra fidelitate atque servitio plurimum confiden- « tes, offensas illas quas nobis et Praedecessoribus nostris in- « tulistis, vobis ex benignitate sedis Apostolicae condonamus.* « Di quali offese qui si tratti non è facile di venire in cogni- « zione. Potrebbe alludersi al partito degli Imperadori, a cui si « attenne già Ferrara prima che si riconciliasse con Matilde, ma « quel *nobis et Praedecessoribus nostris* indica qualche altra « novità accaduta nel Pontificato di Innocenzo medesimo » [2]. Codesta novità, che pel Frizzi rimase un' incognita, è probabilmente rivelata da una notizia del Guarini, che egli, il Frizzi, scambiò per un errore grossolano. Ho riferito testè quello che il Guarini dice [3] circa la edificazione del duomo ferrarese: ora, a proposito di quel passo, il Frizzi osserva: « Cita il Guarini « un Breve di Innocenzo II, cui nominando per la seconda volta « chiama, per isbaglio, Anacleto II » [4]. Per isbaglio? Ma non fu Anacleto II antipapa al tempo di Innocenzo II? E non potrebbe darsi appunto che nel breve d' Innocenzo II, di cui nel passo in questione parla il Guarini e che, come ho cercato di mostrare, appartiene forse al 20 settembre 1133, il Guarini stesso avesse tratta la notizia dell'avere i Ferraresi mandato per l'addietro ambasciatori anche ad Anacleto II? Non sarebbe cosa strana che, date le continue controversie d'allora in fatto di giurisdizione ecclesiastica, i Ferraresi, incerti se star dalla parte di Innocenzo II oppure da quella di Anacleto II, avessero per un momento creduto opportuno di propiziarsi l'antipapa, che sul rivale ebbe il vantaggio di sedere in Roma. E a questa offesa, che, secondo la mia interpreta-

[1] *Compendio hist.*, p. 31.
[2] *Memorie*, II, 160.
[3] *Compendio hist.*, pp. 7-8.
[4] *Memorie*, II, 180.

zione, era probabilmente accennata nel breve del 20 settembre 1133, si alluderebbe anche in quello dell' 11 marzo 1133 con le parole *offensas illas quas nobis et praedecessoribus nostris intulistis,* ove è usato il plurale « offensas » e si parla di predecessori, perchè ciò che fecero con Innocenzo II, i Ferraresi l'avean fatto probabilmente altre volte, praticando quell' opportunismo politico che le circostanze consigliavano o imponevano.

Un altro esempio d'ingiusta taccia d'inesattezza data al Guarini, ce l'offre l'Ughelli a proposito della cronologia del vescovo di Ferrara Landolfo. Dice l'Ughelli: « Griphum presby-
« terum Cardinalem tit. S. Pudentianae, Innocentius II in Epi-
« scopum Ferrariensem consacravit 1141. Cui cum idem Pontifex
« S. Romani corpus dono dedisset, illud Ferrariam detulit con-
« diditque sub marmoreo sepulchro in templo eidem sancto
« consacrato anno 1143. Suspicor de hoc Gripho, non quidem
« illum fictitium fuisse Ferrariensem Episcopum, sed illius Epi-
« scopatus tempora invertisse auctores. Ciaconius narrat hunc
« Griphum fuisse Cardinalem S. Pudentianae anno 1138, eius-
« demque tit. Cardinalem Petrum quendam faciunt 1142 diplo-
« mata diversa, quae coherere non possunt, si verum scribit Gua-
« rinus, Griphum Cardinalem supranominatum Episcopum titulum
« illum obtinuisse anno 1133 et anno 1143 atque a Lucio II Pon-
« tifice fuisse privilegiis ornatum, nisi fore dicamus eiusdem titu-
« lum eodem tempore duos, quod aliquando evenit, obtinuisse.
« Ineluctabilis tamen error in Guarino est, cum Griphum narrat
« Episcopum Ferrariensem fuisse adlectum an. 1133, parum me-
« mor dixisse Landulphum S. Georgi veterem Cathedralem in
« novam Ferrariensem civitatem transtulisse 1135 ex Innocentii II
« jussu. Porro Landulphus in humanis agebat 1139, ut vidimus »[1].
Or ecco ciò che leggiamo nel Guarini, a proposito dei privilegi dati dai papi ai vescovi di Ferrara: dopo aver accennato a Landolfo, continua: « .... il quale [*intendi:* Landolfo] morto, e vo-
« lendo Guido Arcivescovo di Ravenna far egli la confirmazione
« e consecrazione del nuovo Vescovo di Ferrara, contro a tanti
« Privilegi conceduti alla detta Chiesa, pose in necessità il detto
« Innocenzo II di convocar un Sinodo, nel qual essendosi cono-
« sciute le pretensioni del detto Arcivescovo invalide, volse egli
« consecrar Vescovo di Ferrara Griffo Cardinale del titolo di Santa
« Potenziana [sic], Arciprete di San Pietro; e dichiarolla pur anche
« immediatamente soggetta alla Santa Sede, con più ample pre-
« rogative che mai... »[2]. E accanto alle ultime parole è, in mar-

[1] *Italia Sacra*, II, 536.
[2] *Compendio hist.*, p. 8.

gine, segnato l'anno 1133. Nel passo riferito son da distinguere due parti: la prima, che va fino al punto e virgola, accenna al fatto medesimo a cui si riferisce una bolla di Innocenzo II, data in Laterano il 22 aprile del 1139, bolla ricordata anche dal Frizzi[1]; la seconda, a fianco della quale è segnato l'anno 1133, accenna invece a un'altra bolla d'Innocenzo II, e precisamente a quella, già qui addietro menzionata, dell'11 marzo 1133, con la quale, come s'è veduto, il papa aveva privilegiata la cattedrale di Ferrara « con più ample prerogative contro Guido Ar« civescovo di Ravenna ». Nel passo adunque del Guarini, incriminato dall' Ughelli, è detto questo: che nel 1139, alla morte di Landolfo, il papa Innocenzo II fu costretto a raccogliere una sinodo, nella quale fu eletto Griffo contro le pretensioni di Guido Arcivescovo di Ravenna, pretensioni che il papa aveva già oppugnate nel 1133, dichiarando la cattedrale di Ferrara direttamente soggetta alla S. Sede. Ne segue che non riferendosi la data 1133 all'elezione di Griffo nè all'assunzione del titolo di Santa Pudenziana, l'errore additato dall' Ughelli non esiste affatto.

I due esempi che ho recati dimostrano come, prima di sentenziar erronee le notizie date dal Guarini, sia necessario sottoporle a un attento e paziente esame critico: allora si vedrà che, s'egli ha qualche volta errato (chè io non intendo purgarlo da ogni colpa), tuttavia generalmente è degno di fede, tanto è vero che lo stesso Frizzi si richiama spesso alla sua autorità e a documenti da lui citati.

III.

Rigettar dunque, senz'altro, l'indicazione cronologica del Guarini, relativa alla costruzione dell'arco che sovrastava all'altar maggiore nel duomo di Ferrara, per il solo fatto che esso il Guarini nella sua opera incorse in qualche errore, non è lecito a chi voglia giudicar prudentemente. Di più, a confermarla non c'è la sola testimonianza del Savonarola, sì anche un'altra ben più importante, della quale è strano che il Frizzi abbia creduto di potersi valere proprio contro il Guarini. E invero, dopo aver accusato questo di negligenza e di poca cognizione per quella sua notizia sull'arco costruito nel 1340, soggiunge: « A « salvarlo da questa taccia altro non si può dire se non che nel « 1340 circa si trattasse di tutt'altro lavoro, e che, preesistendo « la iscrizione, di essa non abbia fatta menzione la memoria, qua« lunque siasi, trovata dal Guarini. Ed ecco donde nasce in me

[1] *Memorie*, II, 182.

« la più forte lusinga di non ingannarmi. Si leggono nel *Chro-*
« *nicon Estense* all' A. 1341 queste parole: *His diebus completa*
« *fuit truyna Episcopatus Sancti Georgii de Ferraria et labore-*
« *rium historiae S. Petri et pilastrum Virginis Mariae in dicto*
« *Episcopatu*. Cosa intendesse lo storico anonimo per quella pa-
« rola *truyna* nol so, nè starò a lambiccarla per iscoprire se mai
« fosse una storpiatura di ammanuense delle parole latine *trua*
« o *trulla* o *trulleum*, con che abbiasi voluto indicare un la-
« voro nella soffitta, catino o tribuna della Chiesa fatta in quel-
« l' anno... Sia come si voglia, dico che è molto probabile che
« il Guarini, letta la memoria del *Chronicon Estense*, ab-
« biasela presa, e acconciata, e interpretata a suo piacere col-
« l' alterarne l' anno per esser costante nel suo sistema, e siasi
« compiaciuto di appropriarla al mosaico di cui trattiamo »[1].
Anch' io credo che la parola « truyna » indichi la tribuna o coro della chiesa; ma il Frizzi non s'è accorto che, per ammettere un equivoco nell' indicazione del Guarini, bisognerebbe dimostrare che, quando fu costruita la tribuna, non fu contemporaneamente costruito anche l' arco che formava corpo con essa, per essere stato questo costruito in precedenza, cioè fin dal 1135. E se altri dicesse che la preesistenza dell' arco è dimostrata dal fatto che in esso era l' iscrizione antica volgare, si vede bene che cadrebbe in una petizione di principio, prendendo per provato ciò che si deve provare; infatti argomenterebbe in questo modo: l'arco risaliva senza dubbio al 1135, perchè portava l' iscrizione; l' iscrizione è autentica, perchè era in quell' arco. Invece proprio la notizia data dal *Chronicon Estense* induce a credere che quando circa il 1341 fu costruita la tribuna conterminante la nave maggiore, sia stato costruito anche l'arco per legare insieme la parte più antica con la parte nuova: e infatti si comprende come, essendo la tribuna, non meno che le navi, a vòlto di tavole di legno, sia parso opportuno, vuoi per ragioni statiche vuoi per ornamento, costruire anche un arco che segnasse, quasi come l' archivòlto d'una porta, l' ingresso nel coro. Su quell' arco, secondo l' attestazione dello Scalabrini, de-

[1] *Memorie*, II, 169-170. A proposito di questo passo del *Chronicon Estense* si vegga ciò che scrisse L. N. CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara*, Ferrara, 1864, p. 57: « Il coro « che vedesi attualmente venne fabbricato, sopra disegno di Biagio Rossetti, sul finire del « sec. XV, ma è certo che altro eravene anticamente, come ce ne chiarisce il *Chronicon* « *Estense* riportato dal Muratori, dove dicesi ecc...; la quale *Truyna* era forse di diversa « forma, sempre però la parte conterminante la nave maggiore »; e in nota: « Questo passo « è riportato dal Ducange, il quale, al pari del Frizzi, sta in dubbio sul vero significato « della parola *Truyna*, dicendo in modo interrogativo *Truyna, an Struina, idest aedificium?* « Io trovo che equivale a *Cuba*, ossia *extrema pars navis*, che anticamente formava l'estremo « della Tribuna e che ora è il coro conterminante a semicircolo, detto *absida* ». Anche nella « più recente ed. del DU CANGE, Niort, Favre, 1887, VIII, 202, è detto semplicemente, a proposito del passo in questione: « An *Struina*, aedificium, domus, ab ital. *Struire*, construere? ».

sunta dai manoscritti del Mansi, sarebbe stata posta l'iscrizione volgare di quattro endecasillabi, la quale dunque, a ogni modo, non sarebbe anteriore al 1340. Anche a prescindere, dunque, da qualsiasi ragione filologica, tutti i dati storici portano a negare che risalga al 1135 un monumento che, per di più, giunse a noi attraverso riproduzioni poco sicure. La forma dei caratteri non è ragione sufficiente per ascriverlo al sec. XII, perchè anche più tardi, volendosi porre dentro il duomo una memoria in volgare che corrispondesse alle iscrizioni latine della facciata, era naturale che si imitassero di queste anche i caratteri, come avvenne quando, dopo il 1570, l'iscrizione fu rimessa in pittura [1].

Da ultimo non bisogna tacere che nel dibattito sull'autenticità della iscrizione entrò per qualche cosa anche l'amor proprio cittadino. Il Baruffaldi per primo ricordò quel vetusto monumento come una singolar gloria di Ferrara [2]; il Frizzi dice che per que' versi « si è attribuito a Ferrara il vanto onorevolissimo di aver coltivata fin da quel tempo l'Italiana poesia, e di « poterne fra tutte le città d'Italia esibire il più antico esempio » [3]; e il Canonici, con maggior enfasi: « Il solo aver noi titolo di « venire a concorrenza coi Siculi, a cui ogni altro ha ceduto la « qualità di antesignani nella soggetta materia di lingua primi- « genia nazionale, è vera patria gloria, vanto dolcissimo delle « nostre lettere, le quali sin dai più remoti tempi ebbero tra noi « tempio ed altare » [4]. C'è forse da maravigliarsi se con un tale campanilismo letterario si diede addosso al povero Guarini, che probabilmente non ebbe la fortuna di conoscere quel prezioso cimelio della patria letteratura, ed ebbe in quella vece il coraggio di affermar costruito nel 1340 un arco, al quale bisognava assegnare la data 1135 per poter poi dedurne che l'iscrizione in

[1] A proposito dei caratteri dice il TIRABOSCHI, *St. della lett. ital.*, Venezia, 1823, t. III, p. II, p. 436, n. 1: « ..... perchè questo argomento avesse tutta la sua forza, converrebbe « aver sott'occhio il sasso medesimo e la iscrizione quale fu in esso scolpita. Ma esso più « non esiste e della iscrizione non abbiamo che copie, ed esse ancora fatte da tali persone « delle quali non possiamo abbastanza fidarci ». Per questa e per altre ragioni il Tiraboschi non era propenso ad ammettere l'autenticità della iscrizione. Aggiungo un altro rilievo. La qualifica di « sculptore », data a Niccolò, corrisponde evidentemente all'espressione *artificem qui sculpsit* della iscrizione ch'è nella lunetta della porta. Or questa iscrizione non si riferisce, come osserva l'AGNELLI, *La porta maggiore della Cattedrale di Ferrara* in *Emporium* del nov. 1906, pp. 341-342, che alle sole sculture di essa porta. Secondo l'iscrizione volgare invece Niccolò sarebbe stato l'architetto di tutto il tempio (*mea fo l'opra*). Ora, se, come io credo, quell'iscrizione fu posta solo dopo il 1340, non è difficile vedere in quel *mea fo l'opra* una semplice deduzione dal *qui sculpsit;* deduzione in tutto simile a quella per cui altri attribuì a Niccolò anche le sculture del portico e della facciata, che nel 1135 non c'erano. Lo ZIMMERMANN, *Oberitalische Plastik in frühen und hohen Mittelalter*, Leipzig, Liebeskind, 1897, p. 83, parlando della nostra iscrizione volgare, si mostra ben poco informato; fra l'altro rimanda per la lezione creduta più antica, alla sola autorità della guida, di F. AVVENTI, *Il servitore di piazza!*

[2] Nella prefazione alle *Rime scelte de' poeti ferraresi*, già cit.

[3] *Memorie*, II, 163.

[4] *Sulla cattedrale di Ferrara*, Venezia, 1845, p. 7.

esso esistita risaliva al medesimo anno? Codesta preoccupazione di assicurare a Ferrara il merito di competitrice della Sicilia, non solo impedì agli eruditi ferraresi di vagliare i fatti con critica serena, ma ingenera nello studioso imparziale un forte dubbio; il dubbio che amantissimo delle patrie glorie fosse anche quel tal Giuseppe Mansi che ci ha conservato il testo più antico della iscrizione; e che tale amore l' abbia indotto a commettere il peccato veniale d'una piccola falsificazione da antiquario, giocando un tiro alla buonafede dei posteri.

Come si vede, tra i dubbi, i sospetti, le incertezze, gli errori da una parte, e le precise attestazioni e i documenti dall'altra, ce n'è abbastanza per conchiudere che l' iscrizione ferrarese, così come ci fu tramandata, non può ritenersi senz' altro autentica, vale a dire composta nel 1135.

ANTONIO BELLONI.